



in biblioteca

di Andrea Bianchini*

Tutte le volte che mi capita di guardare la cupola di Santa Maria del Fiore sono pervaso dallo stesso sentimento di ammirato stupore che, lo ricordo ancora molto bene nonostante i tantissimi anni trascorsi, si impadronì del mio animo di bambino quando la vidi per la prima volta. Allora, guardandola dai bastioni del forte Belvedere, mi era apparsa enorme e, tuttavia, leggera come un ricamo sullo sfondo del cielo e delle colline di Fiesole, un qualcosa di perfetto a cui niente di quanto avevo avuto modo di vedere fino ad allora, era paragonabile. Credo che, proprio in quel lontano giorno di primavera, sia nato in me l'orgoglio di appartenere ad un popolo e ad una città che era stata capace di costruire una simile meraviglia, un sentire che non si è spento con il passare delle stagioni e che mi ha spinto e mi sprona tuttora all'amore di tutto quello che ha a che fare con Firenze e, più in generale, con la Toscana.

Da grande, studiando la storia dell'arte italiana, ho appreso tante cognizioni su di essa e su Filippo Brunelleschi che la progettò e costruì, ma tutte le conoscenze razionalmente acquisite non sono state in grado di spegnere quel moto di incontrollato stupore che, ormai, continuerà ad accompagnarmi per il resto dei miei giorni. E che io non sia il solo a cui la cupola fu questo effetto è testimoniato da Curzio Malaparte che, in *Maledetti toscani*, narra quanto gli avvenne al suo primo impatto con essa. La storia che son sul punto di raccontare ha appunto a che fare con la cupola e la sua costruzione. Non voglio certo dilungarmi sui particolari architettonici o sulle soluzioni tecniche adottate da Ser Filippo per produrre il suo capolavoro. Narro invece di come il Brunelleschi riuscì a liberarsi della tutela di Lorenzo Ghiberti e a restare il solo responsabile della costruzione.

I fiorentini quando decisero, nel 1296, di erigere il loro Duomo, volevano che esso fosse la cattedrale più grande esistente sulla terra. A ciò li spingeva l'orgoglio comunale e, non ultima, la rivalità con Siena e le altre città toscane. La chiesa doveva essere il simbolo della loro potenza economica oltre che politica e proclamare al mondo la superiorità di una città che era in grado, oltre che di coniare, unica in tutto l'orbe cristiano, monete d'oro, di portare a termine imprese per altri impossibili. Il progetto originario fu redatto, da Arnolfo di Cambio che seguì la prima fase dei lavori e prevedeva una cupola all'incrocio fra la navata e il transetto. Nel 1331 il comune affidò la realizzazione dell'intera opera alla potentissima Arte della Lana che, dopo la morte di Arnolfo, impose un ampliamento del progetto che fu anche completato con il campanile ancora oggi detto di Giotto dal nome appunto di chi lo progettò. Terminata, dopo la peste nera del 1348, le navate ed il transetto, rimaneva irrisolto il problema di come realizzare la cupola. Data la tecnologia dell'epoca, non era una

questione di poco conto per una serie di aspetti. Infatti il tamburo, cioè la base su cui si sarebbe dovuto iniziare a voltare la cupola, dal non indifferente diametro di base di 43 metri, raggiungeva l'altezza di 60 metri e quindi le impalcature necessarie a sorreggere la struttura durante la sua costru-



zione necessitavano di una quantità di legname enorme; si trattava infatti di realizzare qualcosa di molto simile a un palazzo di trenta piani e ciò era, ovviamente, al di là delle possibilità tecniche dell'epoca. Non che, in passato, non si fossero realizzate cupole di dimensioni simili. Quella del Pantheon che, a Roma, faceva bella mostra di sé da quasi 1400 anni, aveva un diametro di base inferiore di soli 90 centimetri ma, nel caso di Santa Maria del Fiore, a complicare ulteriormente le cose c'era il fatto che l'aspetto esterno, per problemi connessi con l'impostazione architettonica generale del duomo e per un rapporto ottimale tra la lunghezza della navata e la larghezza del transetto cioè tra le dimensioni massime della pianta del monumento e la sua altezza, doveva avere base ottagonale ed essere dunque costituita da 8 vele a sesto acuto riquadrate da costoloni. Ne conseguiva che il vertice della struttura interna doveva avere un'ogiva anch'essa acuta (cioè avere un raggio verticale maggiore rispetto a quello di base) e dunque raggiungere un'altezza superiore ai 100 metri e su di esso, a mo' di concio

in chiave di volta, (ossia la struttura che chiude tutta la costruzione) doveva essere collocata una lanterna che bilanciassero le spinte e le contospinte statiche di tutta la struttura mantenendo in equilibrio perfetto forze centripete e centrifughe e consentendo alla cupola stessa di non crollare. Dopo un paio di tentativi finiti in un insuccesso, vuoi per i problemi di costruzione dell'impalcatura a cui accennavamo di sopra, vuoi perché la peste nera si era portata via il meglio delle maestranze, nell'anno 1418 fu indetto un concorso, simile in tutto e per tutto a quello del 1401 indetto per la realizzazione delle porte del battistero e vinto dal Ghiberti, per scegliere un progetto e, conseguentemente, un architetto che fosse in grado di realizzare la volta.

Brunelleschi presentò una proposta che ne prevedeva la costruzione senza fare uso di centinatura e quindi senza la necessità di innalzare l'immane impalcatura su cui appoggiare la muratura fino alla posa della chiave di volta. Era una soluzione tanto innovativa, ardita e geniale che il progetto dovette sembrare ai Priori dell'Arte della Lana, chiamati ad esaminarlo e che avrebbero dovuto farsi carico delle spese, poco più di una utopia. La costruzione di una struttura autopor-

tante in ogni sua fase di realizzazione era una cosa che andava al di là di tutti gli accorgimenti tecnici utilizzati all'epoca, anzi, sia detto per inciso, neppure oggi, nonostante cinque secoli e mezzo di studi, i nostri scienziati hanno completamente sviscerato come Ser Filippo abbia potuto venire a capo di un tale coacervo di problemi. Figuratevi dunque che effetto abbia fatto una simile proposta sulle menti di allora! I priori ovviamente si divisero tra sostenitori e detrattori prima di giungere ad una soluzione di compromesso sulla base della quale il Brunelleschi si vide assegnata la realizzazione della cupola ma dovette tollerare che gli fosse affiancato il Ghiberti a garanzia di chi giudicava irrealizzabile il metodo costruttivo del primo. Filippo però

non era uomo da tollerare tutele e dunque, come narro tra poco, non impiegò molto tempo nello sbarazzarsi dell'incomodo e, aggiungiamo noi, inutile rivale. Infatti, un bel giorno mentre la costruzione era iniziata da pochi mesi e la cupola, partendo dalla sua base ottagonale, cominciava ad assumere la struttura emisferica, un punto tra i più delicati dell'intera realizzazione, Brunelleschi mandò ad avvertire i committenti e le maestranze di essersi ammalato, (naturalmente si trattava di un malanno totalmente inventato) e di non poter quindi sovrintendere ai lavori. Agli addetti al cantiere che avrebbero preferito sospendergli egli disse che la costruzione doveva proseguire e, ove sorgessero imprevisti o vi fossero problemi, essi si potevano rivolgere al Ghiberti che, aggiunte con sottile malignità, era stato giudicato perfettamente in grado di sostituirlo nel gestire la costruzione e le difficoltà di un simile cantiere da chi aveva bandito il concorso ed assegnato l'incarico.

Non occorre essere stati presenti per immaginare quello che accadde al prolungarsi dell'assenza del nostro eroe. La non conoscenza delle tecniche innovative di costruzione fece sì che il Ghiberti si trovasse presto a mal partito e con lui l'elevazione della cupola che incorse anche in un rischio di crollo. A questo punto la Signoria fece pressione sui Priori dell'Arte della Lana perché pregassero il Brunelleschi di riprendere il suo posto ed allontanassero definitivamente l'altro.

I lavori, durati "solo" diciotto anni, terminarono nel 1436 e la cattedrale con la sua cupola, pur mancante della lanterna realizzata su disegno del Brunelleschi dopo la sua morte, fu inaugurata da Papa Eugenio IV il 25 marzo di quell'anno. Le testimonianze dell'epoca ci narrano che il Santo Padre la chiamò "un miracolo di Ser Filippo simile per bellezza alle più eccelse opere dall'Altissimo".

In biblioteca, oltre alla *Architettura del Rinascimento* di Peter Murray (Collocazione PC 724.12 MUR) e alla *Storia dell'architettura italiana - il Quattrocento* (Collocazione PC 720.945 STO), si può trovare la *Storia dell'architettura del Rinascimento* di Leonardo Benevolo (Collocazione P 724.12 BEN) e due ottimi studi su Brunelleschi il primo di Carlo Ludovico Ragghianti e l'altro di Cornelius V. Fabrycy, entrambi collocati a P 720.92 BRU. Oltre a questi volumi, che certo aiutano a capire la genialità di Ser Filippo, consiglio ai miei lettori di fare una passeggiata a Firenze e buttare uno sguardo un po' meno distratto del solito alla cupola di Santa Maria del Fiore che è certamente una delle cose di cui l'umanità può andare fiera.

* Bibliotecario

PER COMUNICARE CON LA BIBLIOTECA

Direzione	055 8959608	biblio.direzione@comune.campi-bisenzio.fi.it
Centralino	055 8959600	biblio@comune.campi-bisenzio.fi.it
Servizio di prestito	055 8959600/2	biblio.prestito@comune.campi-bisenzio.fi.it
Amministrazione	055 8959606	biblio.amministrazione@comune.campi-bisenzio.fi.it
Promozione della lettura	055 8959605	biblio.promozione@comune.campi-bisenzio.fi.it
Servizio di referenze		
Sezione bambini/ragazzi	055 8959603	biblio.refragazzi@comune.campi-bisenzio.fi.it
Servizio di referenze		
Spazio adulti	055 8959604	biblio.refadulti@comune.campi-bisenzio.fi.it

Biblioteca di Villa Montalvo

BIBLIOTECA DI VILLA MONTALVO

Biblioteca comunale Biblioteca Gianni Rodari Archivio storico

Via di Limite 15 50013
Campi Bisenzio (FI)
Tel. 055 8959600
Fax 055 8959601

E-mail:
biblio@comune.campibisenzio.fi.it

Sito web:
http://www.comune.campibisenzio.fi.it/biblio/biblio.htm

Orario:
lunedì-venerdì 9-19
sabato 9-12.30